

Giolitti l'intransigente

di **Nello Ajello**

«Un intellettuale che si è trovato, suo malgrado, a fare politica, per colpa della Resistenza». Così si definiva Antonio Gioiiti, una personalità eminente della sinistra italiana. Ed è questo il motivo di fondo che percorre il volume "Antonio Giolitti, una riflessione storica" (Viella editore, pp. 280, € 25, a cura di Giuliano Amato). Si tratta di una nutrita serie di interventi a un recente convegno. Quell'espressione «suo malgrado», riferita con qualche civetteria alla pratica politica, non implica un reale disagio – Giorgio Napolitano vede in Giolitti «una personalità politica a tutto tondo» – ma è efficace per chiarire i contorni di una biografia. Romano di nascita, in possesso di un cognome illustre, capo partigiano in Piemonte, sua patria avita, Giolitti assunse ben presto posizioni di vertice nella Einaudi, da lui considerata – cito qui Luisa Mangoni -«uno strumento di rinnovamento culturale del Pci». E intanto reclutava gli amici «di una vita»: da Paolo Milano a Furio Diaz (per citarne solo

qualcuno). Dal volume emerge un dato costante: un'onestà intellettuale che rasenta l'intransigenza (pur mescolandosi con un'innata amabilità di modi). Di quella fermezza diede prova, per cominciare, nei rapporti intrattenuti con Giulio Einaudi. Lo stesso tratto riapparirà, decuplicato, nel 1957, quando Giolitti si staccò dal partito di Togliatti. Ministro del Bilancio nei governi di centro-sinistra, fu uno dei massimi fautori della politica di programmazione (qui lo ricorda Giorgio Ruffolo). Secondo Luciano Cafagna, erano inconfondibili nella sua visione politica le tracce di «un azionista mancato». La «moralità della Resistenza» era un suo slogan consueto. In un'autobiografia del 1992, "Lettere a Marta" (una sua nipote), Giolitti si descrisse come un «timoroso riformista» che si sforza di non smarrire «il rapporto sempre problematico tra efficacia della passione politica e coerenza con i valori etici». È difficile trovare in giro parole più attuali.